

NOTIZIARIO DIGNANESE

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV/70 - PERIOD. II SEM. 70 - AUT. DIR. PROV. LE P.T. DI PADOVA

Organo trim. della FAMIGLIA DIGNANESE aderente all'Unione degli Istriani
Pres. e Red.: Negri Ovidio - Via S. Cuore, n. 48 - 35100 Padova - Tel. 60.65.65
Amm.: Darbe Igino - Via Cortemilia, 31 - c/c 25287103 - Torino - Tel. 67.81.53
Segretario: Marino Giachin - Via Genova, n. 115 - 10126 Torino - Tel. 69.18.82

L. 3.000 annue (estero L. 6.000)

N. 3 - SETTEMBRE 1985

"I BUMBARI," ossia gli uomini dell'aratro

Dal titolo dato a questo scritto sarà facile al lettore cogliere subito il significato che vorremmo poter dare alla indecifrabile parola « bumbaro ».

Chi sono e chi erano i bumbari? Alla prima domanda si risponde facilmente: con tale appellativo oggi si designano tutti gli oriundi di Dignano d'Istria; e non c'è nessun dignanese, da qualsiasi condizione sociale discenda e si senta ancora radicato al paese natio, che respinga o disdegni oggi di essere chiamato bumbaro, ma in passato non era così.

Bumbaro era considerato un appellativo canzonatorio e dispregiativo che gli abitanti della città (Pola) indirizzavano a quelli del contado (Dignano) e che gli stessi dignanesi, di condizione sociale più elevata, attribuivano con facilità ad alcune frange sociali contadine di paesani.

Pensiamo sia sintomatica la risposta del podestà di Dignano data alla popolazione che gli chiedeva che cosa l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, aveva detto di loro. « Ha detto, che siete bumbari! » rispose con aria canzonatoria e i buoni villici, nella loro candida semplicità, presero la parola come un complimento.

Ciò premesso, possiamo senz'altro affermare che tutti i « bumbari » erano dignanesi, ma che non tutti i dignanesi erano « bumbari ».

DA CHE COSA PUO' DERIVARE

Da quanto abbiamo letto, recentemente e nel passato, sembra che la parola « Bumbaro » si voglia far derivare da

tre etimi differenti: uno dialettale, uno italiano, uno tedesco (perché poi scomodare il tedesco?).

Il dialettale risalirebbe alla voce « baro », che il vocabolario dignanese-italiano di G. A. Dalla Zonca traduce con « cesto, volume o mole », ma che meglio significa: zolla, manciata di terra con ciuffo d'erba, o ancora: pianta erbacea con radice a fastello (esempio: una pianta di patate, un baro de patate). Aggiungendo a questo nome l'aggettivo « bon » buono, abbiamo « bon-baro » a significare radice buona. Se questa può essere una spiegazione valida dell'appellativo dato ai dignanesi, in essa non c'è niente di canzonatorio e di dispregiativo di cui abbiamo parlato sopra, ma la pura ricerca di una credibile derivazione.

Altro etimo da cui si pretende far derivare la voce bumbaro sarebbe l'aggettivo italiano « Burbero », inteso e ripetuto male. L'imperatore Francesco Giuseppe, sempre lui, avrebbe definito la popolazione dignanese « buona, ma burbera ». L'aggettivo italiano significa: eccessivamente brusco, aspro nel trattare con il prossimo, per natura o per momentanea disposizione d'animo.

Non ci sembra proprio che il dignanese, sia pur di educazione rude e contadina, si caratterizzi per i suoi modi bruschi ed aspri, tutt'altro. Anche questa alterazione di burbero in bumbaro fa parte della storiella del podestà.

Il terzo etimo deriverebbe addirittura dal tedesco « brummbart » cioè: brontolone, bisbetico. Pure in questo caso, si procede solo per assonanza più che per

la ricerca vera della radice dell'appellativo.

Sia in burbero che in brummbart o brontolone si può tutt'al più constatare una realtà di carattere (abbiamo detto non vera) non un modo dispregiativo per designare il contadino dignanese, e nemmeno canzonatorio. Lasciate da parte queste tre interpretazioni, che francamente non ci soddisfano, vorremmo proporre un'altra, a nostro giudizio, molto più valida, perché ricavata dal mondo stesso dignanese, che fondava la sua occupazione, e quindi tutta la sua vita e sua economia, nel lavoro dei campi.

Il dignanese antico non era un intellettuale, non viveva di rendita, ma era un uomo di fatica legato alla sua terra rossa e magra, spesso riarso ed assetato; era un uomo semplice di modi e di esigenze, ma di fede profonda. La sua vita era scandita dal ritmo del lavoro quotidiano e dal riposo festivo; la sua fatica era sostenuta da una religiosità viva e sincera che gli faceva dire: « Per S. Matéo — bouta in tera e spera in Déio! ».

L'appellativo bumbaro, per designare il contadino dignanese prima, il dignanese in genere poi, è parola canzonatoria relativamente recente. Abbiamo già accennato che tale nomignolo viene normalmente legato alla breve sosta fatta dall'imperatore d'Austria a Dignano nel 1897, mentre era diretto per una visita ufficiale a Pola. A Dignano, in « Babos », si doveva inaugurare un monumento al gran duca Massimiliano d'Austria, fratello dell'imperatore a cui era stato donato il castello di Miramare (Trieste); lo aveva lasciato per andare nel Messico a fare l'imperatore dove invece trovò la morte per mano degli insorti.

GLI UOMINI DELL'ARATRO

Giovanni Andrea Dalla Zonca (1792-1857), illustre dignanese che più di ogni altro studiò il dialetto del paese natale, nel suo vocabolario DIGNANESE-ITA-

LIANO non registra la voce bumbaro ed è facile comprenderne il perchè.

Essendo la parola in questione un nomignolo canzonatorio e dispregiativo dato ad una categoria di contadini e non di uso comune, almeno ai suoi tempi, non valeva la pena annotarla. Tutti sappiamo che « Dignan el xi òun pais de suranò ». »

Quello che più meraviglia, leggendo il vocabolario del Dalla Zonca, è che non vi si trova neppure il nome con cui veniva indicato uno strumento comune per lavorare la terra: l'aratro.

Si trova il verbo: arà = arare, ma non il nome dell'arnese per farlo.

Non si dica che tale arnese era « el verghein o varghein » (vargeyn con grafia slava come lo riporta Miko Debeljuh in supplemento al vocabolario Dignanese - Italiano); il Dalla Zonca non registra neppure questa voce. Come allora era chiamato a Dignano l'arnese per arare la terra?

Forse alla maniera latina: vomere, cioè òmero; una ò dal suono chiuso più vicina alla u, o meglio confusa con la u, ossia òu. Tale parola poteva essere preceduta da una « v » ed essere quindi pronunciata: « vòmero », voce assai vicina alla etimo originale: vomere, dal latino « vomer » che indicava anche tutto l'aratro e non solo la lama che fende la terra.

E', questo modo di usare la parte per il tutto o viceversa, chiamato sineddoco, un tropo o traslato consistente nel trasportare una parola dal significato proprio ed abituale ad un altro che ha con quello un rapporto di somiglianza, dipendenza o comprensione.

Si sa anche che spesso la « v », nella pronuncia popolare e non solo dignanese, si scambiava facilmente con la « b ». « Sòin a bespro! » andiamo a vespero, dicevano i vecchi dignanesi nel pomeriggio del giorno di festa non contenti di essere stati « la mitéina a Misa ». Allora « el vòmero » diventava « el bòmero », l'aratro, l'arnese per arare la terra.

Quando si vuole canzonare qualcuno basta indicarlo con la strana parola da lui usata per chiamare un oggetto, accentuandone magari la storpiatura di pronuncia. Nel caso nostro « el bòmero » ossia l'aratro, diventava « el bòumbaro » e serviva a motteggiare quelli che usavano tale strumento. Bumbaro per noi, è la semplice e ricalcata storpiatura di òmero o bòmero = vomere o aratro.

Oltre agli autori latini (i maggiori so-

no Virgilio e Cicerone) anche lo Zanella, poeta vicentino del secolo scorso, in una sua poesia riporta questa strofa:

*« tornano i vomeri
fumano i tetti
l'Ave ripetono
i pargoletti »;*

in cui i vomeri sono gli aratri e anche gli uomini che gli hanno usati e che, finito il lavoro giornaliero, tornano a casa.

E' significativa la spiegazione che Domenico Rismondo dà dell'aratro (cfr. Dignano d'Istria nei ricordi, pag. 275):

— « Il verghein o vergagno (quest'ultima parola mostra una voce dialettale più ripulita) è anche uno strumento rustico e primitivo, analogo forse a quello usato dagli antichi romani, come lo dimostrano gli episodi di Cincinnato dittatore. Così con esso distinguevasi a Dignano la casta dei boari (boveri), rimasti sempre separati dagli agricoltori; ora (1937) tale distinzione è cessata ». —

Sfogliando il vocabolario dignanese alla ricerca della parola « verghein o varghein » che, come abbiamo già accennato sopra non c'è, ci siamo imbattuti in « vargian o vardian » che significa guardiano. Abbiamo allora pensato che vargèin ne fosse un diminutivo indicante il

ragazzo che, durante l'aratura, aveva il compito di guardare e guidare i bovi o manzi, perchè il solco fosse dritto.

Per evitare allora di ripetere la parola òmero, con la quale venivano canzonati, gli uomini dell'aratro avevano preso l'abitudine di indicare l'attrezzo agricolo col nome di varghéin (vargagno era già in uso sia a Valle che a Gallesano) derivante da chi guidava l'andatura dell'aratro.

Anche a Roma, oggi pure, gli uomini della campagna sono chiamati « burini » dalla voce buris che significa manico o manubrio dell'aratro.

Se dunque le cose stanno veramente così, possiamo non solo dire di avere individuato l'etimo di « bumbaro », evitando di procedere per assonanza, ma anche di comprendere meglio l'affermazione sopra riportata di Rismondo quando parla del varghéin ossia dell'aratro. Mentre indica espressamente la « casta dei boveri » sicuro di non offendere eventualmente che pochi, volutamente evita la parola bumbari (ai suoi tempi già generalizzata per indicare nel loro complesso tutti i dignanesi) per non suscitare la risentita protesta di molti che in questa parola si vedevano derisi e canzonati.

Don A. Conte

Vacanza '85 a Dignano

Anche quest'anno ho trascorso la mia vacanza estiva a Dignano, al paese natio cui mi sento indissolubilmente legato e che amo tanto.

E sul Canale di Fasana, davanti all'arcipelago delle Brioni, insieme a tanti cari amici, mi sono goduto il mare, il sole, l'aria purissima. Facee nuove: Livio Giachin arrivato dagli USA e Maria Baressi giunta con la sorella, dopo quarant'anni e grazie alla cugina Maria, da Taranto.

Alle CANE ma anche lungo tutta la costa, fino a BARBARIGA, c'è stato un continuo divertimento con giochi, suoni, canti e balli.

Ricorderò solo le avvincenti gare di bocce, femminile e maschile, terminate con il trionfo dei vincitori premiati con medaglie d'oro: Ausilia, Graziella, Lucia, Lucilla, Maria e Minina per le donne; Aldo, Ferruccio, Luciano e Tonin per gli uomini. Mi sia consentito accennare anche alle feste per i compleanni e ringraziare quanti — e sono stati tanti — hanno presenziato alla mia, in partico-

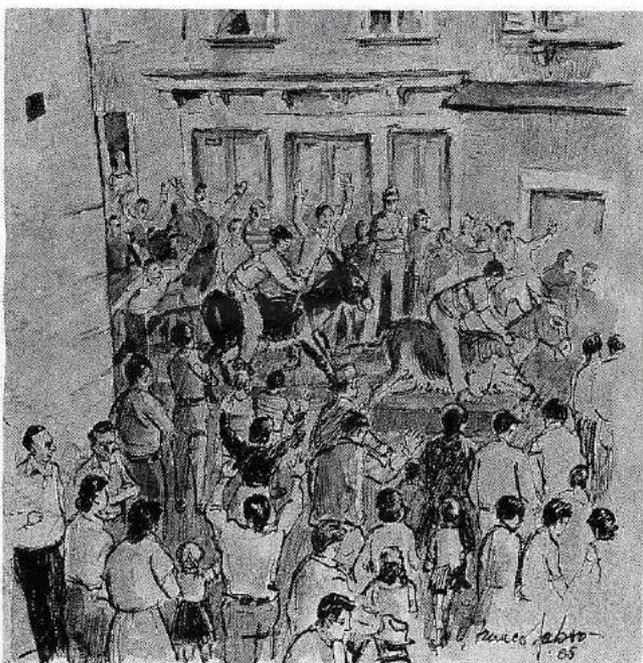
lare coloro che hanno voluto partecipare con un omaggio.

A Dignano abbiamo potuto ammirare il Duomo rimesso a nuovo, gremito di gente nostra accorsa da tutte le spiagge per la festa dell'Assunta. I lavori non sono ancora del tutto terminati ma per quanto è già stato fatto dobbiamo complimentarci col parroco e con quanti, in ogni modo, hanno con lui collaborato e contribuito. Da aggiungere che giornalmente arrivano turisti in visita alla Collezione d'Arte Sacra (Tesoro di Dignano) ritornata alla sua naturale sede, dopo essere stata esposta per parecchi mesi a Venezia, Verona e Muggia.

I giovani della locale Comunità degli Italiani ci hanno offerto le consuete « Fantasie bumbare »: due belle serate alla « Rotonda » (giardino dell'ex Bar del Popolo o Bar Impero), durante le quali abbiamo conosciuto due talenti della cultura e dell'arte della Dignano d'oggi: Loredana Bogliun con alcune sue poesie in dialetto bumbaro ed Elvia Malusà, attrice, che in un silenzio incantato ha reci-



Interno del Duomo rimesso a nuovo



La corsa dei "sameri" ovvero il "Palio".

tato tre monologhi tratti da « I rusteghi », dal « Giorno della tartaruga » e da « Eva e il Verbo ».

Dell'annuale Festa dei Bumbari, iniziata alle 9 del mattino e protrattasi sino alle ore piccole della notte, dirò che ha offerto dei tipici richiami che hanno fatto accorrere alcune migliaia di persone da Pola e dai paesi vicini: l'ex tempore di pittura, la corsa dei « sameri » e la sfilata dei carri allegorici insieme al gruppo folcloristico dignanese coi suoi ricchi, tradizionali costumi.

L'ex tempore di pittura per dilettanti, sul tema « Scorci dignanesi », ha avuto

notevoli consensi di pubblico e di partecipazione. I venti artisti, provenienti anche da Fiume, Pola e Rovigno, si sono sbizzariti a ritrarre, in varie tecniche, angoli caratteristici del paese e della campagna circostante. Antonio Palin (Giustina) ha meritato il terzo premio.

La corsa dei « sameri », (il Palio) la più simpatica ed entusiasmante delle competizioni, ha salutato vincitore, tra diciannove concorrenti, Tonin Ostoni, dignanese puro sangue come il Palin.

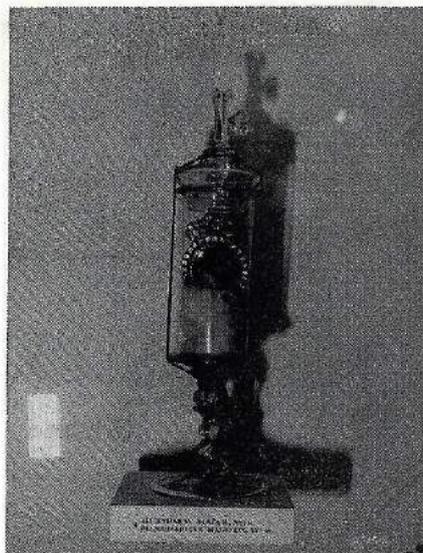
Della sfilata dei carri allegorici — « Casa Istriana », « Inverno 1985 », « Di-

gnano per l'Africa » e « Palude al campo-santo »; significativi sono i titoli.

Il gruppo folcloristico ha calamitato lo interesse di tutti i presenti, ballando e cantando tra continue calorose approvazioni. Questo gruppo, composto da autentici dignanesi, merita una menzione particolare per la sua affermata notorietà; non si esibisce, infatti, solo a Dignano e nell'Istria ma è chiamato spesso nelle grosse città jugoslave, in Italia (ultimamente a Ravenna), in Austria, Cecoslovacchia, Germania dell'Ovest e, il luglio scorso, a Lugano in Svizzera.

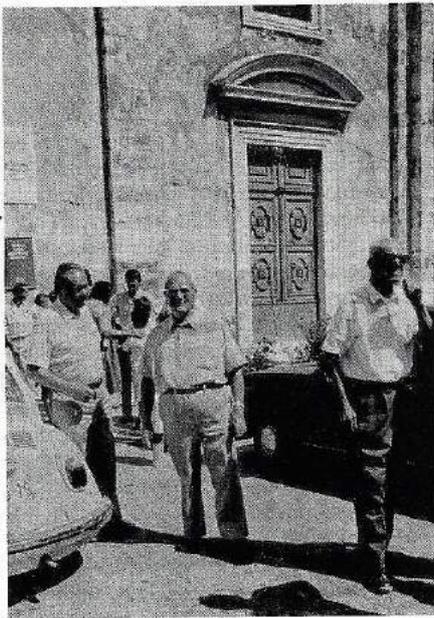
A Dignano ho notato il rinnovo e lo ampliamento del bel negozio di articoli casalinghi (nell'ex bottega Giachin e Belci) unitamente a quelli di materiale elettrico (ex Cassa di risparmio) e di articoli sanitari e biciclette-ciclomotori (ex drogheria Paoletti). Rimessa a nuovo pure la loggia funeraria in cimitero.

Ci sono pure negozi nuovi, appena aperti: di abbigliamento (nell'ex Bar del Popolo o ex Bar Impero più la bottega di Caneva), di mobili (ex Delzotto e Fortunato), di riparazioni elettrodomestici (ex panetteria Derocchi) e una cartoleria (ex "Magnativa" di Lino Birattari) e si sta allestendo una seconda macelleria, al Mercato del pesce in San Giuseppe, e trasformando la Casa del Vecchio, a Sant'Antonio, in residenza, con officina, per gli handicappati.



Uno dei tanti reliquari che formano il "Tesoro di Dignano".

I componenti la corale (una trentina tra coriste e coristi) hanno una bella divisa nuova e in questi giorni sono arrivati pure trenta e più strumenti musicali perchè s'intende ripristinare — vecchio e glorioso vanto dignanese — la Banda. Il



Fuori del Duomo: Garone ed Ettore.



Folclore Dignanese a Lugano



Scesi dal campanile: Lucilla e Bruno



L'edificio scolastico divenuto opificio.

tutto fornito dall'Università Popolare di Trieste che sovvenziona gli Italiani dell'Istria.

Un'altra novità è la trasformazione in stabilimento industriale, per la produzione di tomaie per scarpe, della nostra Scuola elementare (già caserma austriaca), da tempo abbandonata in seguito alla costruzione di una più ampia e moderna sede.

La Scuola Italiana a Dignano sembra, come invece molti temono, non morire. La frequenza, costante in questi ultimi tempi, è quest'anno addirittura aumentata del 7%. Sono infatti 76 gli alunni che lunedì 2 settembre hanno iniziato l'anno scolastico 1985-86 nelle otto classi del-

l'obbligo. Auspichiamo continui così e magari aumenti ulteriormente il numero dei frequentanti la sezione di lingua italiana.

E per finire, sperando sia stata gradita questa mia carrellata sul sempre nostro e caro bel paese, insieme alle varie foto dei « pergoli » della Calnova (ex via Merceria ed ex via Vittorio Emanuele), presento questa nuova canzone « bumbarella » dal titolo « Nostalgia di Dignano ». E' di un certo Milotti, polesan:

*Din don, din don
dirindon din don*

*Sento lontan el son del campanon
din don dirindon
e tra la nebia apar un bel pais
din don dirindon.*

*Oltre i olivi e mandoleri in flore
vedo a Dignan el fumo dei camin;
là xe mio nono co la pipa in boca
din don dirindon
i veci tuti intorno al fogoler
din don dirindon
e sotovose i canta 'na vilota:
vegno, Marussa bela, torno da ti.*

*Mureda mureda mureda
sta bela bumbarela
ma quando canta el gal a la miteina
co un basin te voio risvegliare.
Sti muri, sti sassi e contrade,
ricordi che cantade,
ma quando se trovemo in compagnia
un bon bicer ne porta alegria.*

Alegria, alegria...

e balemo sta vecia Furlana:

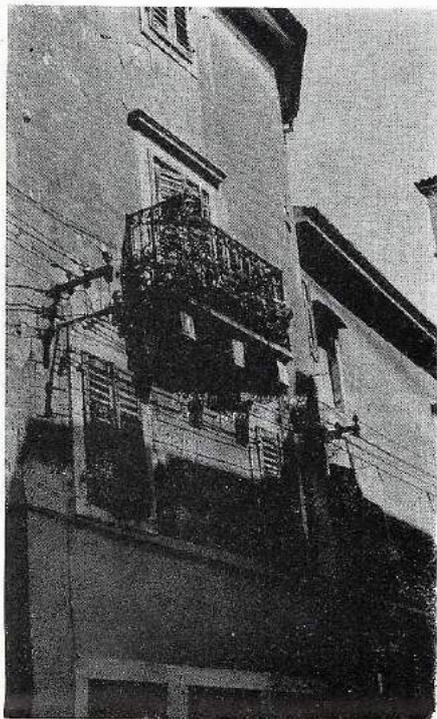
(segue la musica della « Furlana »).

Ritornati dalle vacanze, che mi auguro siano state serene e felici per tutti, riprendiamo con lena il lavoro quotidiano in famiglia, sul lavoro, nella società e non dimentichiamoci di essere sempre e

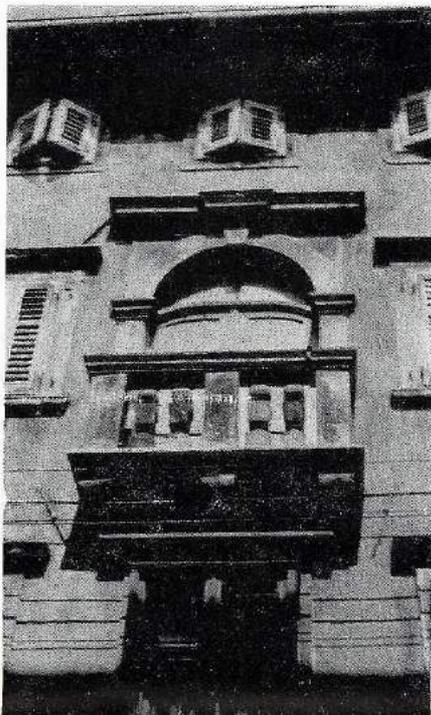
ovunque Dignanesi, pura razza istriana, figli anche di questa Famiglia che vi chiede *entusiasmo collaborazione solidarietà e comprensione!*

A tutti « buon proseguimento » e arri-vederci ai prossimi nostri incontri.

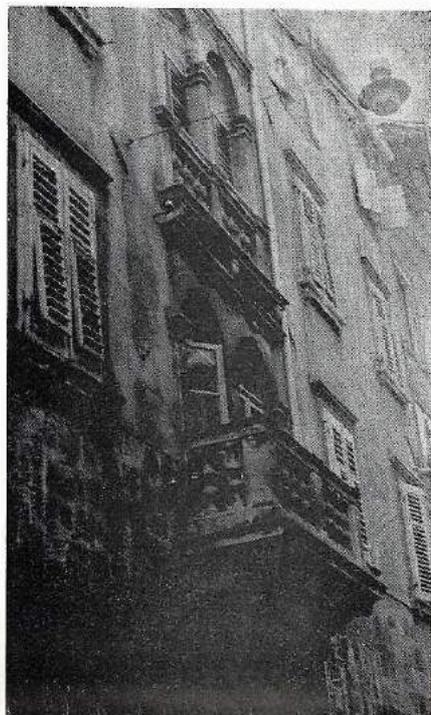
vostro Ovidio



Pergolo Casa Paoletti



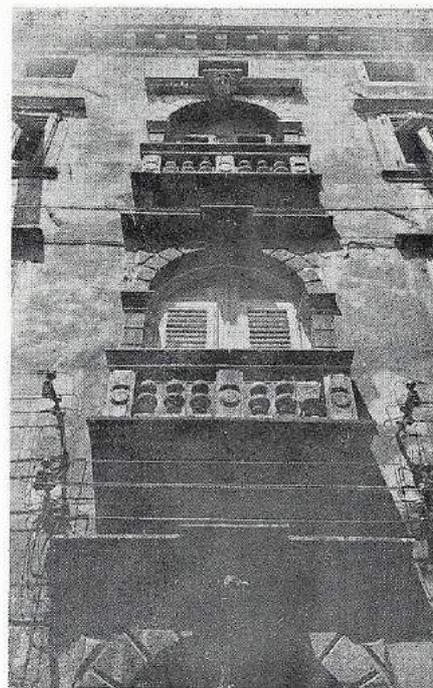
Pergolo casa Fioranti (ex Esattoria)



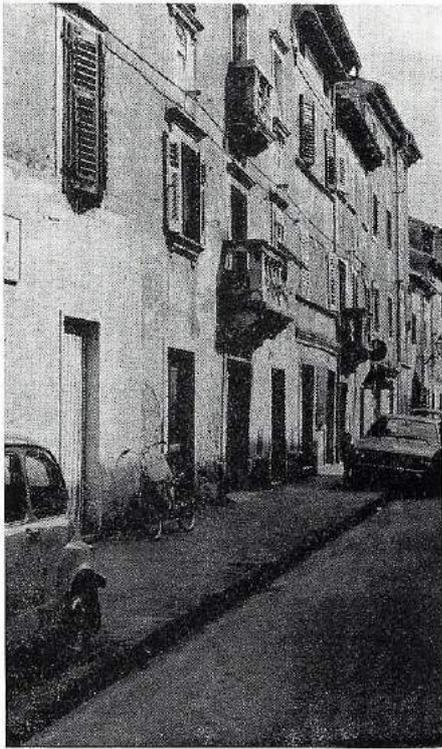
Pergolo casa Benussi



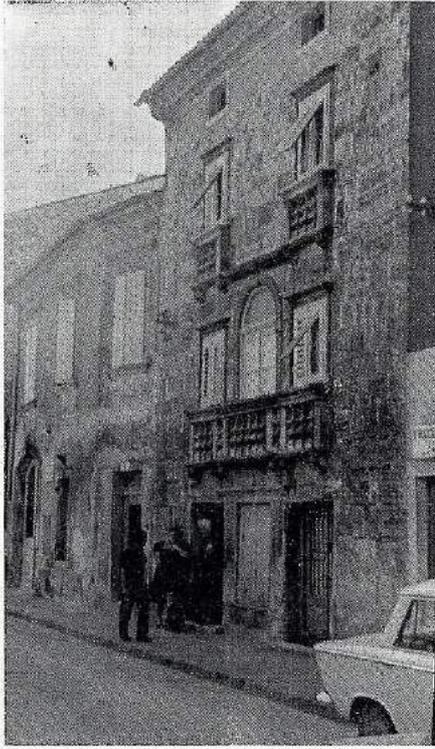
In attesa di Neive (Gaiotto)... Allegria a Sciolze (Menighetto Strupa)



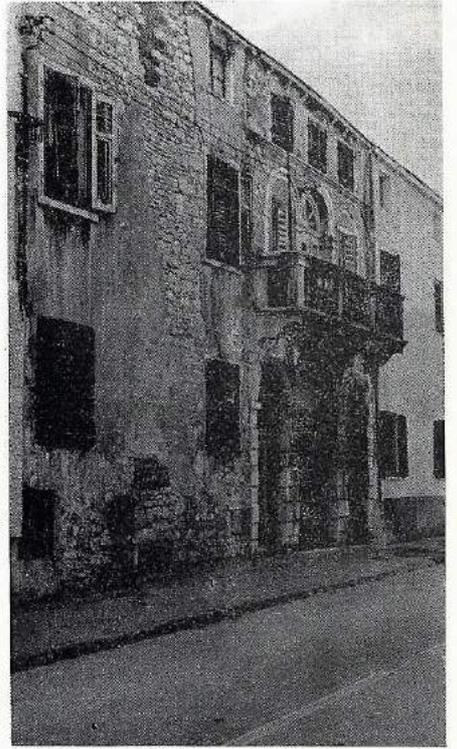
Pergolo casa Sbisà



Pergoli case Derocchi e Zochil (Lissi)



Pergolo casa De Prato



Pergolo casa Fabris



Pergolo casa Bilucaglia (Os'cion)



Pergolo casa Diana



Pergolo casa Delzotto (Terere)

Chisà quanta zento
che no va in ferie
e i speta el giornalín,
par savì le notisie
del'ultima istà,
e forsi i resta a buca averta
coi vedi sempro i stessi,
zuta i stessi peini de iè CANE;
ma stavolta
lassemo Mirafiori,
spostemose un po' più in là,
anche a la VILA ROSSA
la zento de Dignan,
se jo divertì;
ognidun al so posto,
pa no ja barufja
e no fa ridi la zento,
el tavolin, le sedie, el bulitor,
anche el fugo i se jò comprà.
Le babe se jo da aa far col uncineto,
i omi co le carte,
i zuvani co la rede e 'l palavolo:
ogni oun el so lavur;
ma vardemo in viso
e veder come che i se jò comportà:
Giacometo, capitan de barca
co l'amo sempro in man,
Macaco; gnanche a di,
briscota e tresete con Rino campione de riva;
Strupa, sempro a l'erìa
cumo i cant de cacta,
per pagura che i no ghe ne combina ouna;
el mari de la Rissa
sempro ario i zuvani
par ciò che i no fassa pulvero zogando;
Ciavarin, cumo l'alenadur
el formava le squadre;
e i zuvani de Mirafiori
sempro pronti par la sftà,
ogni di i pensava de refarse
e ziva a finì che i perdiva sempro.
El tedesco e Garone
dopo el riposo de mezodi
o in un bosolo o in un altro,
i favelava sempro.
Iera poi quei freschi
zuvani de ancui,
'pena vignudi, pieni de riguardo
el preimo di,
e zà el secondo i jera paroni.
Ouna beta combricola,
ogni oun co i so ajani.
Ma la stra del venti,
zuta al pin più alto,
i se jò catà in sinquanta
par rosigà i presuti e i dolci
che le fimene jò portà...
(adio dietal)
per contarsele ancora ouna volta,
e tra un goto e l'altro, de bianco,
i ghe jo fato ale so morede
la serenada e la àchiarassion
con chitara e mandolin.

L. B/D

Grazie alla Lidia e a Piero (vedi pag. 8)
anche la "Villa Rossa" ha scritto. Mi au-
guro continui e scrivano pure quelli che
vanno a Barbariga, Stoia, Medolino, Pro-
montore, Rovigno, Lussino...

I NOSTRI VISINI

Quei de le Cane
a zì un po' cumo quei del Pian,
savé, no douti,
la storia dei di de la settimana;
cussi anche lori
par «no intrigase» — disi lori —
i se impiantava i pai
par farse i separé.
Bon che sto ano
iera poca bora,
perché se no
Bicibici finiva in cusina
de Ovidio,
la Grasiela Atak
perdeva el fil de l'uncineto,
Menigheto Belocio
sercava el capel
zuta l'auto de la Scachera.
Per fortuna
che no iera bora,
perché se no
gnanche i Bicibici
che iera de vedeta
no i pòdeva navigar
fin a la Vila Rossa
per controlar i risultati de le partide,
e per vidi se semo douti,
e portane i saludi dei visini
e l'odur de le Cane.

Lidia Belci/Delton

AL CASINO'

Le fimene, doute bele e prosperose,
a la mitina le sbisigava fra le tole e 'l bulitor,
despoi mezodi le se scadenava a seie e mezo;
la Muriona, orpo non, i perdi sempro,
la Spoilina, sita sita, nama ingrumava,
La Pia, 'veva sempre chi conta,
la Cacina sempro calma
tendeva la so banca,
la Rissa spendeva e spandeva,
la Jelisa, fra una ridada e l'altra,
la calava sempro,
la Belocia, mastigando
contava, contava, no la finiva pioun,
la Teresa, fra una tociada e l'altra
la tocava sempro, e non solo sul do...
e al calar de sul,
co 'l Casinò servava baraca,
doute indafarade a ja l'inventario:
diese, vinti...
mi je perso,
mi je vadagnà,
e domani, morede,
chi femo?
— Doute sa, me racomando,
el Casinò verzarò a le quatro —
sigava Maria Rissa.
co 'l so panin in man.

L. B./D.



"El tajo dei presuti".



"Gita a Brioni".

Allegria in riva al mare

Non è stato soltanto un pomeriggio caldo ma anche un pomeriggio di allegria, quello dei 53 dignanesi, o quasi tutti dignanesi, uomini e donne, che si sono organizzati per una festiciuola in famiglia all'ex « Villa Rossa » di Fasana.

Ferruccio Ferro alla chitarra e Mario Delton alla mandola da un lato, Gianni Gorlato e Piero Toffetti al violino dignanese (« presunto ») dall'altro, con la voce

di Egidio Ferro, hanno dato inizio al trattenimento che si è protratto fino a sera inoltrata.

Canti e stornelli non sono mancati, frammezzati con qualche barzelletta.

Alla fine, tutti a casa allegri: chi di contentezza e chi per aver alzato il gomito un po' di più.

Pietro Toffetti, Torino



"Piatti ormai vuoti, ma per fortuna non... le bottiglie!"



Gentil sesso della "Vila Rossa" ospiti gradite alle "Carne"

La medusa

Da alcuni anni le nostre acque (parlo del Canale di Fasana) sono infestate dalle meduse. Bello a vedersi, questo celenterato (invertebrato con una sola cavità digerente ramificata in più raggi), gelatinoso e trasparente che veleggia sul mare terso, crea grossi guai ai bagnanti dei quali sfiora la pelle.

Lo sanno molto bene coloro che lo hanno provato: dolore, prurito e gonfiore che durano giorni a causa delle ustioni provocate dal contatto.

Il perché si aggirano presso le nostre coste — dovrebbero starsene in alto mare — è dovuto, o almeno così si pensa, alle correnti e ai venti. Dopo una mareggiata o dopo un forte vento che spira verso terra, la costa ne è infestata, e le aree preferite sono quelle rocciose perché toccate, appunto, da acque alte.

Quali sono le armi che rendono così fastidiosi questi animali costituiti per il 90% di acqua? Sono le cellule a forma di capsula diffuse su tutto il loro corpo e principalmente sui tentacoli. Esse contengono un filamento pieno di un veleno urticante e provvisto di aculei: una specie di arpione avvelenato che infilza la « preda » e la paralizza. Il meccanismo scatta quando le cellule vengono sfiorate da un corpo estraneo. Perciò, al contatto, prima si avverte una puntura, poi, prolungato, il bruciore.

Accade talvolta che ci avviciniamo a una medusa e non subiamo alcun danno. Perché? Semplicemente perché qualcun altro prima di noi si è preso tutto il veleno per cui, in quel momento, l'animale è « senza munizioni ». Mentre si ricarica quindi la medusa è inoffensiva.

Nel caso malaugurato di un impatto con l'invertebrato, non conoscendo ancora un preciso rimedio, chi è più resistente si tenga dolore, prurito e gonfiore con sopportazione, dato che passano in pochi giorni: chi, invece, non resiste può usare pomate, evitando però i prodotti cortisonici che possono procurare danni peggiori del momentaneo sollievo; oppure lavi immediatamente la zona di pelle colpita con acqua salata, possibilmente calda, con dentro diluita dell'ammoniaca.

Auguriamoci di non incontrare le meduse mentre nuotiamo, comunque mai paura!

I nonni

La presenza dei nonni nella vita dei nipoti ha un valore altamente educativo. Nessuno sa quanto è l'affetto che noi anziani diamo ai figli dei nostri figli.

I genitori, o perché lavorano o perché sono presi dai ritmi convulsi della vita moderna, non hanno tempo da dedicare ai loro figli; noi, allora, che di tempo libero ne abbiamo anche troppo, possiamo sostituirli, e lo facciamo con tutto il cuore e completa dedizione, prendendoci cura dei nipoti che, altrimenti, resterebbero abbandonati a se stessi.

Non siamo delle baby sitter, non viziamo i nipotini, non siamo troppo indulgenti. Vogliamo loro tanto bene!

Il compito dei genitori naturalmente è più difficile, comporta responsabilità e doveri; il nostro è bonario, è salutare, perché col passare degli anni e l'esperienza fatta con i propri figli abbiamo imparato tanto; per cui l'azione educativa è diventata quotidiano nutrimento.

Esempi di dedizione, anche completa, ne vediamo ogni giorno, ovunque.

Ma basterebbero quelli che osserviamo annualmente tra la nostra gente, in pineta a Fasana durante le vacanze estive... Alessandro, Cristian e fratello, Davide, Diana, Gabriele, Giorgia, Luca, Luisa, Roberta... lo « testimoniano ».

Sono veramente da ammirare queste nonne e questi nonni. Rivalutiamoli, allora, e vogliamo anche a loro tanto tanto bene. Se lo meritano e ne hanno bisogno!

Un giovane nonno

Viaggio in Istria

Ho vissuto lunghi periodi in ambienti diversi, ho compiuto numerosi viaggi, ho conosciuto uomini e cose di molti Paesi e mai avrei immaginato di poter scoprire, tanto vicino, un mondo nuovo, piccolo per la sua dimensione ma immenso per la qualità delle persone di cui è costituito. Ad esso mi sono avvicinato, in una splendida giornata di luglio, quasi in punta di piedi, col timore che l'ingresso di un estraneo potesse turbarne l'intima armonia.

La calda accoglienza ricevuta mi ha, in un primo momento, un po' sorpreso ma poi, col passare dei giorni, mi son reso conto che, per le persone di quel mondo, essere amico di un « vecio dignanese »,

Tonin Guarnieri, costituisce il migliore biglietto di presentazione, una garanzia tale da far cadere ogni misura di prudenziale attesa.

Piuttosto introverso ed alquanto discreto nell'approccio con le persone, mi è stato, invece, assai facile integrarmi nel nuovo ambiente. Ho quindi pensato che la concomitanza di favorevoli elementi, (la splendida natura, l'incantevole mare istriano e, perché no, la particolare euforia che caratterizza i periodi di vacanza), avesse contribuito a rendermi meno scontroso del solito e, pertanto, più facilmente accettato dal gruppo. Ho persino pensato ad una radicale, seppur tardiva, modificazione del mio carattere! In effetti, qualcosa in me era cambiato, ma non per merito mio.

Ho conosciuto famiglie il cui amore per l'Istria, la terra che dovettero abbandonare a causa di inspiegabili strategie politiche, costituisce non solo il vincolo più solido all'interno delle stesse, ma anche — e soprattutto — nei confronti dei conterranei. Famiglie che, dall'oggi al domani, per non rinunciare al profondo senso di dignità a cui erano stati educati, abbandonarono tutto ciò che, nell'arco di generazioni, erano riusciti a creare.

Uomini e donne che, affrontando l'incognita di una vita da ricominciare in ambienti del tutto nuovi, seppero affermarsi per la loro intelligente laboriosità, lo spiccato senso morale non disgiunto da una sana volontà di vivere.

Una vera fortunata circostanza mi ha permesso di scoprire questo mondo nuovo, fatto di gente che non dimentica la terra d'origine, di amici che periodicamente si ritrovano per rinsaldare i vincoli di una già profonda solidarietà.

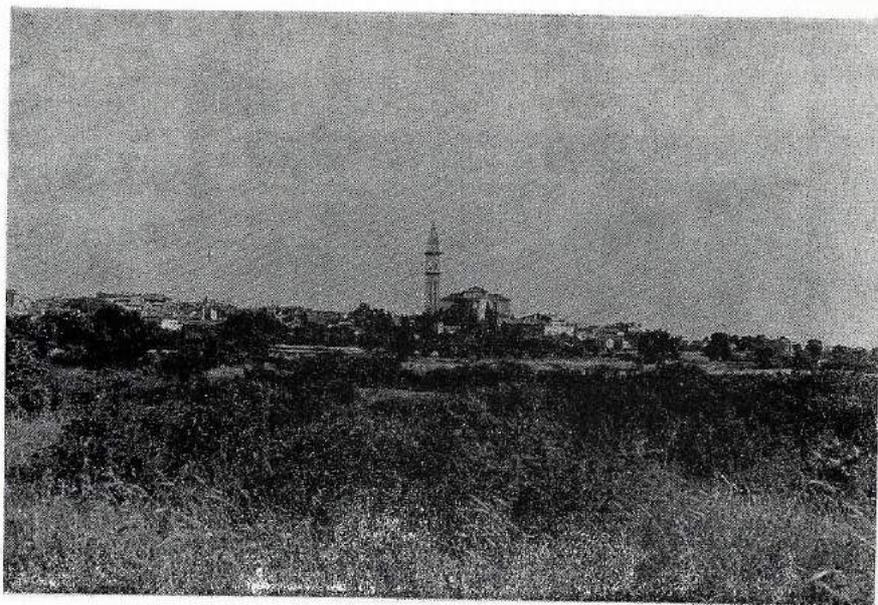
Nel saluto che il Presidente della « Famiglia dignanese » ha rivolto ai presenti durante il XIII Raduno nazionale, svoltosi a Peschiera del Garda nel maggio scorso, ritorna frequentemente l'invito a « volerse ben ». Penso si tratti di un invito superfluo.

Questo vostro mondo, caro Ovidio, è particolarmente — e direi unico — proprio perché vivificato da sentimenti che, oggi, sono sempre più rari. Molti dovrebbero guardare a voi come ad un esempio da imitare. E non ha importanza alcuna se, nelle varie « celebrazioni » nessuno ricorda coloro che — a liberazione avvenuta — furono costretti a separarsi da quanto avevano di più caro.

Agli istriani in genere ed ai dignanesi in particolare basta il tesoro che, soli, posseggono; il tesoro che hanno custodito per tanti anni e che, intatto, desiderano consegnare a figli e nipoti.

E' un tesoro di inestimabile valore che, creato con intelligente operosità, continua a brillare anche nei momenti in cui l'egoismo, l'indifferenza e l'aridità sembra quasi debbano prevalere in questa epoca piuttosto buia.

R. A.

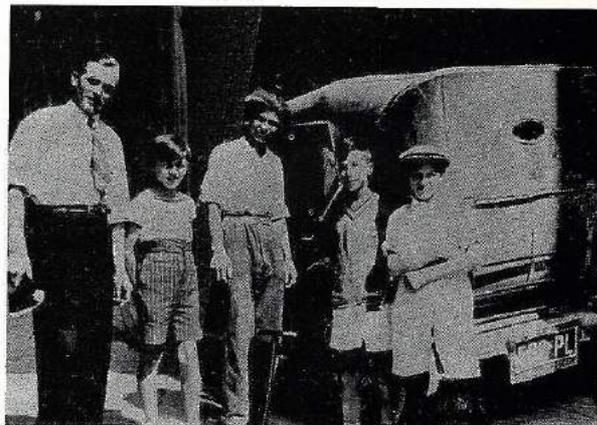


Dignano vista da "Servela"

RICORDI D'INFANZIA



Tempo di vendemmia



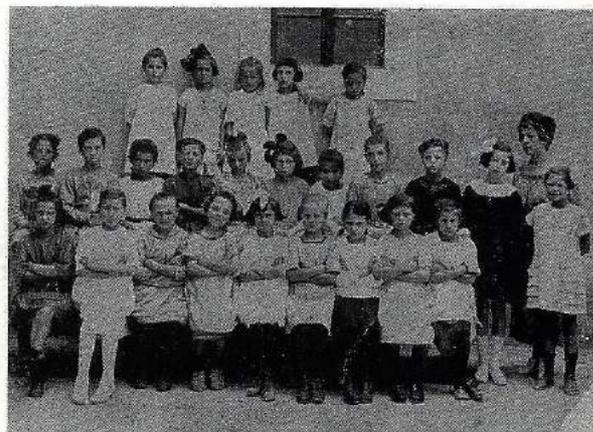
Taxi a Dignano 1928.



"San Michel" 1938: Nerina (polesana); Tomi Giacometti; Antonio e Lidia Ferro; Domenica Manzin in Giacometti (ta-bacchina).



Dignano d'Istria: Anno scolastico 1920-21. Il corpo insegnante: 1 direttore Rismondo; 2 catechista don Angeli; 3 maestra Giovanna Cleva Kurschen; 4 maestra Lina Bunder-Manzini; 5 maestro Fioranti; 6 maestro Diana; 7 maestro Bertini; 8 maestra Mincarelli; 9 maestro Padrone; 10 maestra Lucia Fabro-Padrone. E gli altri? Un grazie al dott. Franco Cleva-Kurschen (via Malignani 2 - 33052 Cervignano, UD) che tanto gentilmente ce l'ha inviata.



Anno scolastico 1919-20, classe III, maestra Lucia Fabro. (Alto, da sinistra): sorella di Vida; Rosetta Gropuzzo; ?; ?; ?; ?; (In mezzo, da sinistra): Francesca Sanvincenti; ?; ?; Maria Sanvincenti suora; ?; La Palina; ?; Cestra sposata con Ferro; Maria Verrier; (Sedute, da sinistra): Elena Gollessi; Conceita Antonello «magnamora»; Marcomar; Alma Ladaga; Lucia Rota; «Pal-palà»; Maria Bilucaglia; ?; Francesca Dorliquizzo.

La mia bicicletta

Negli anni venti trionfava a Dignano la bicicletta, pratico ed ecologico mezzo di trasporto per operai, artigiani, studenti, per tutti. La prima bicicletta arrivò a me quando avevo dodici anni; era una Ganna regalatami da papà.

Come era fatta la mia bicicletta? *La gaveva el teler, el stangon, la forcela, el manubrio co' le manopole, la sela, i pedali e le pedivele, la catena, le rode co' i tampagni e le bucole, i raggi, i mantèi e i budei con el ventil, i freni co' i socheti, la borsetta co' i ferì e le pessete per i busi, el feral, la campanela e la ponpa.*

Per il nostro paese andavano bene le biciclette: è in posizione elevata sul livello del mare, da esso si irradiano numerose strade in tutte le direzioni. Le strade erano allora alquanto impervie, sassose e polverose; solo la strada romana era stata da poco asfaltata.

Le mete del nostro biciclettare erano i vicini prati di Sant'Antonio e di San Francesco per *sogar al balon*; spesso si arrivava nei paesi del circondario e talvolta a Pola, Sanvincenti e Rovigno. Ma il luogo preferito era sempre Fasana; la strada era, come le altre, piena di buche e di sassi e con tre lunghe salite, quella subito fuori paese, quelle di Marana e del Cristo. D'estate ci si andava quasi ogni giorno in corsa folle in discesa a *sbrègabalon* per raggiungere i bagni o l'ospitale barca di qualche amico.

Purtroppo quell'andare in bicicletta portava con sé dei rischi che rendevano ansiose le nostre madri quando ci si allontanava da casa con il... cavallo d'acciaio. Oltre la fatica, le pericolose sudate, la polvere che si ingurgitava, c'erano i capitomboli e le forature.

Le cadute talvolta erano rovinose e la bici ne usciva malconcia con le ruote *imberlade* per cui bisognava far tirare i raggi dagli amici più esperti.

L'evento negativo più comune, su quelle strade, erano le forature: con i due ferri speciali si toglieva il copertone, si sfilava la camera d'aria, si individuava il buco, cosa non sempre facile, per cui bisognava disporre di un catino pieno di acqua, immergere *el budel* ed individuare dove uscivano *le sbrombolete*, quindi asciugare e pulire per bene ed applicare *la pesseta* con l'adesivo sperando che tenesse almeno fino a casa.

Comunque l'andare in bicicletta, possederne una bella, di marca era per noi ragazzi un segno di prestigio, un magico complimento della personalità; voleva dire essere grandi, disinvolti, audaci; rappresentava la prima emancipazione dalla famiglia. E quale emozione nuova allorchè una *puteleta* accettava di fare con noi un giretto salendo *sul stangon*, il contatto ravvicinato alimentava fugaci turbamenti assieme a sensi di conquista e di protezione. Essere ciclista poteva dire, quasi, essere atleta ed i nostri eroi erano allora Bottecchia che vinceva i giri di Francia, Girardengo, Binda, Guerra; anche a Dignano i più grandi partecipavano alle gare, e ad essi correva la nostra ammirazione congiunta con uno sfumato senso di invidia.

Passavamo le ore libere in bicicletta immaginando viaggi avventurosi in terre lontane; in realtà non ci spostavamo molto da Dignano e non occorreva la bussola per rientrare nelle mura domestiche: il grande e paterno campanile ci indicava la via del ritorno... e la potesse indicare a noi, ormai vecchi, ancora adesso!

B. M.

Dei Nostri, ricordo, qualcuno vagamente altri molto bene perché con loro ho corso pure io: Voivoda, Toni «Seba», Bruno «Tragatà», Ettore «Necchi», «Iete-Carnera», Pino «Puntingam», Pino «Spora», Dino «Muto», Luciano Delzotto, Dino Bertolini...

Ovidio

«Profili di compagne di scuola»

HERTA J.

Abitava alle Stanghe ed aveva tanti ricciolini che scappavano fuori dalle trecce; era snella, i tratti delicati ed una voce sottile, da bionda.

Silenziosa e discreta, la rivedo trotterellare da un tavolo all'altro, nei giorni di fiera, a servire i clienti nella trattoria che i suoi gestivano al confine del paese; ed avevano pure osteria ed il forno del pane.

GIOCONDA G.

Abitava «sul piasal de cesa» vicino a mio nonno.

Sua madre si chiamava Margherita, come la mia e sua sorella Maria faceva la sarta; poi imparò anche lei e quando eravamo ormai delle signorine mi fece dei vestitini estivi, di buon gusto.

Da bambine giocavamo sulle scale di casa sua; c'era poca luce, ma sufficiente per cucire i vestiti della pupa coi «biechi» che avanzavano nella sartoria domestica, dove lei li pescava furtivamen-

te dentro il sacco pronto per lo stracciandolo (al straser).

Fin d'allora dimostrava abilità nel cucire, mentre io... quando avevo finito, Gioconda, senza remissione, faceva volare i miei prodigi «sul casal».

Ora lei non c'è più. La guardo nella fotografia fatta a scuola un lontano giorno di primavera, nella quale io appaio più piccola e sparuta del solito, reduce appena dall'influenza che non «scapola-vo» mai.

«Jeso, che Sansivirin», disse mia mamma, guardando la foto e confrontandomi con le condiscipole «a par che ti patisi la fame! Va' magna, un bel tochetto de pan col butiro e marmelada ch'a xé ora de marena!».

Ma io, passata l'era del caffè bianco alle quattro del pomeriggio, ch'era durata come un'istituzione, preferivo «un sardelin salà o un piatin de radicio del'Ar-sa» che arrivava in primavera a sacchi e si vendeva al mercato, fresco ogni mattina. Sapori di un tempo lontano!

Uccia

DIGNAN 1984

*Sui sujeri de piera
a zì veci insurètdi in-d-al vedurno
infultèjo di so' recordi
e sura i cupi a réido
la iouna russa de agosto.*

Uccia

DIGNANO 1984

*Su antiche soglie ho visto
vecchi assorti in deserti
di memorie
ridendo sopra i tetti
luna rossa d'agosto.*

Uccia

I corpi Santi a Dignano

Tutti i nati a Dignano hanno visto o almeno sentito parlare dei CORPI SANTI. In fondo della navata destra nel Duomo a Dignano, nella cappella della B. M. Vergine (ex di S. Giovanni Battista), erano gli scrigni che contenevano i corpi incorrotti, ossa e reliquiari lignei dei santi, che il popolo tutto chiamava I CORPI SANTI. Nel Duomo si trovano oggi oltre 200 reliquie che appartengono a 150 santi diversi. Il Duomo a Dignano è, dunque, un raro santuario ancora, purtroppo, non tanto conosciuto né valorizzato.

Ai tempi dei nostri padri e nonni si credeva semplicemente. Così anche i CORPI SANTI erano oggetto di culto; ma non ci si preoccupava di sapere di chi fossero e donde venissero. E altrettanto delle reliquie. Noi oggi siamo più razionalisti: crediamo, ma nel contempo desideriamo giustificare la nostra fede.

L'odierno amministratore parrocchiale, Don Mario Jelenic, s'è dato da fare e, almeno secondo le iscrizioni e i documenti che accompagnano le reliquie, è in grado di riferire ai visitatori ciò che ha trovato. Non è poco, ma rimane ancora del lavoro importante dal punto di vista antropologico, agiografico e scientifico.

Tra i resti dei santi a Dignano i più interessanti, senza dubbio, sono quelli incorrotti di San Sebastiano (m. 288), S. Paolo da Costantinopoli (m. 350), San Giovanni Olini (m. 1300), S. Leone Bembo (m. 1188) e di Santa Nicolosa Bursa (m. 1512).

Ai lettori del « Notiziario Dignanese » intendiamo esporre, in alcune puntate, ciò che di questi CORPI riteniamo più importante, sperando suscitare il loro interesse.

SAN GIOVANNI OLINI

Tra i corpi incorrotti, un posto particolare, senza dubbio, ha questo. Giovanni Olini nacque probabilmente nel 1215 a Venezia. Fu sacerdote. Dai documenti risulta pievano, nel 1265, nella chiesa di S. Giovanni Decollato nella sua città.

Nei tempi di calamità e di miseria fu tanto conosciuto come uomo di profonda fede e coraggioso che la gente in lui vedeva « un santo vivente » e un eroe. Morì all'età di 85 anni, nel 1300. Fu sepolto nella chiesa di S. Sebastiano a Venezia dove il popolo lo onorava pubblicamente, specialmente dopo tante guarigioni, ritenute per sua intercessione.

Al suo culto pubblico fu contrario, invece, il vescovo, mons. Leonardo Delfin.

Autorizzato dalla Santa Sede, si occupò nuovamente di lui Francesco Bembo, e il papa, Bonifacio IX, lo proclamò santo.

Nel 1632, durante il restauro della chiesa di S. Sebastiano, il corpo di S. Giovanni Olini fu messo in un nuovo altare. Simon Rotta, dottore in teologia (1795) accanto all'altare mise un quadro del santo, dipinto dal Tintoretto.

All'arrivo dei francesi a Venezia, aboliti i monasteri, il corpo del santo venne nascosto in una casa privata e, finalmente, dopo il 1818, ha trovato a Dignano la sua definitiva collocazione.

Con il corpo del santo è arrivato anche un manoscritto. Sulla seconda pagina è impressa la sua figura con queste parole: « Vera effigie antica del beato Giovanni fu pievano di S. Gio. Decollato tratto dall'originale che si conserva nella sagrestia di detta chiesa. Il di lui corpo si venera in cappella di S. Sebastiano presso S. Lorenzo di Venezia, morto nel 1300 cca. ». E su otto pagine segue « Grazia prodigiosa concessa da Dio Signore per i meriti del B. Gio Olini, S'An. 1795 » con le testimonianze e i giuramenti dei testimoni.

Ecco in breve il miracolo:

La povera Antonia Maria Teresa figlia di Carlo Sumar e di Margarita sua consorte, nata e battezzata nella parrocchia di S. Samuele di Venezia li 26 agosto 1781, fu sorpresa nella stessa parrocchia nell'anno 1795, nel mese di giugno, alcuni giorni prima della festività del Principe degli Apostoli, da una forte malattia di febbre puerile, maligna, verminosa; che a poco a poco la ridusse all'ultimo della desolazione; con piaghe cancerose dalle spalle fino ai lombi, con dissenteria continua.

In tal stato fu nondimeno sempre assistita dall'esimia e commendabile carità e vigilanza dell'ecc.te Dr. Pietro Pezzi medico dei poveri di quella contrada, che adoperò, indarno, tutti li rimedi suggeriti dall'Arte.

Inferendo sempre più il male, fu munita dell'Estrema Unzione (avendo già nei primordi della malattia ricevuto il SS.mo Viatico) nella mattina del giorno 16 di luglio, prima del tramontare del sole, secondo il pio costume di quella Parr.a; se gli fece coll'esposizione del Sacramento l'Agonia. In tal guisa durò fino alla mattina dellì 3 agosto, giorno di lunedì, in cui da persona divota (che nel principio del dì lei male l'avea raccomandata e fatta raccomandare al Patrocinio di Maria SS.ma e del B. Giovanni) fu mandata persona religiosa con l'offerta di due candele a celebrare la S. Mes-

sa, alle ore 11, nella Cappella di S. Sebastiano presso S. Lorenzo, a quell'altare sotto cui riposa il corpo del detto B. Giovanni.

Alle ore dodici, ora in cui appunto si offeriva... il santo sacrificio all'Altissimo, e si pregava anche per questa inferma, con ammirazione de' circostanti domestici improvvisamente ricuperò Antonia la favella, e proferì queste parole: « Siora mare la grazia è fatta » E da quell'ora in poi seguì sempre a parlare... con i stupore degli assistenti; si cicatrizzarono le piaghe tanto che ricuperò la primiera salute...

Di questa guarigione sono testimoni: dr. Simon Rotta pievano della chiesa di S. Samuele, p. Giuseppe Trari diacono in S. Samuele, p. Lorenzo Bertin sacerdote e sagrestano, Francesco Garzadori sacerdote, Giambattista Schioppalbaldo cappellano della scuola della carità, Stefano Scarpa, Maria Fora Tapaccier, Giovanni Benedetto Corrocher, Pietro Pezzi medico e Jonnaes Antonius notaro. Tutto firmato a Venezia: die luna quinta mensis octobris 1795.

Il corpo del Santo è completamente conservato. Sono presenti tutte le estremità: le unghie, le dita, il naso, gli orecchi. La mano destra fu trovata « in movimento », distaccata dal corpo. Pare che ancora dia la benedizione ai visitatori. Qualcuno, a prima vista, pensa che il santo sia stato, forse, sepolto vivo.

In ogni modo al momento della morte la mano doveva piegarsi col corpo. Così pure la mano alzata sopra il corpo è un fenomeno. Il corpo è coperto con le vesti sacerdotali, e tutti i visitatori si domandano: da quando sono queste vesti? A questa domanda può rispondere soltanto un'accurata investigazione scientifica.

dm (continua)



Il corpo incorrotto di S. Giovanni Olini

OUN FIA' DE BOUMBARO

Cùmo sbrudèigà anca sùlo dui reighe
par sto pais ch'a zi cousséi spesiàl
insèina truvàghe fòra
quil scalèin ch'a zi càidù
al portòn ch'a zi sparèi
da vate me la piscà.

E la ierba se inscourèisso
— la peiòva la la fà crissi —
a no tūrna cānto javelà de ièri.
Anciù i vèci yo desmaèntegà sta laèngua.
Mèi vurabi ch'a i me sintèisso
par dèighe qualco. Ch'a la zi baèla.

Mè jèto par so disgràssia
al no la ciaparò,
de so mare parò
al varò òun fà de boimbaro
parchù ghe insegnarè a gromà i spàrisi,
a cugnùssi le bèisse.

So nòno lo portarò
fòra sùl càro e i samèri ch'a zi in staltia
par faghe vidi i léimidi de Lacòusso.
Al cugnussarò ai pais de draènto.
Parlèghe zaènto anca a i vòstri
cousséi sti òmini de deimàn
i varò i so discursi da fàsse.

Gnànca lùri i no yo da desmaèntegà
ch'a drèio iera òuna véita de strapàssi
cul cuntadèin stràco, la sira,
dà vi sfadèigà cùmo òun càn
par quil fà de custròuto.

Loredana Bogliun

UN PO' DI BUMBARO

Come scarabocchiare anche solo due righe
per questo paese così speciale
senza trovar fuori
quello scalino che è caduto
il portone sparito
da tempo.

E l'erba si inscurisce
— la pioggia la fa crescere —
non conviene parlare di ieri.
Oggi i vecchi hanno dimenticato questa lingua.
Io vorrei che mi sentissero
per dir loro qualcosa. Che è bella.

Mio figlio per sua disgrazia
non la apprenderà,
di sua madre però
avrà un po' di bumbaro
perché gli insegnerò a raccogliere gli asparagi,
a riconoscere le serpi.

Suo nonno lo porterà
fuori col carro e gli asini che sono in stalletta
per fargli vedere i sentieri di Lacòusso.
Conoscerà il paese di dentro.
Parlate gente anche ai vostri
così questi uomini di domani
avranno i propri discorsi da farsi.

Neanche loro hanno da dimenticare
che dietro c'era una vita di patimenti
col contadino stanco, la sera,
d'aver faticato come un cane
per quel po' di profitto.

Loredana Bogliun

N.B.: - Le poesie dialettali si presentano con l'accentuazione dei dittonghi. Onde agevolarne la lettura, l'Autrice precisa che laddove l'accento è posto sulla prima vocale la parola viene

letta normalmente, mentre quando è sulla seconda allora si traslascia la prima vocale (ad esempio: « aè » si legge « e »).

Commento allo STATUTO di Dignano del 1492

Lo Statuto di Dignano è del 1492, ed un'antica tradizione vuole che esso sia stato dettato nella chiesa di San Giacomo delle Trisiere, nei pressi della città medesima, ove era esistito anche un castello.

Il manoscritto è proprietà del Civico Museo di Rovigno d'Istria, ed è molto probabilmente copia dell'originale o di altra copia (la trascrizione potrebbe essere avvenuta tra la fine del secolo XVII e gli inizi del XVIII).

Si conoscono altri tre esemplari: uno presso l'Archivio storico di Pisino d'Istria, il secondo presso l'Archivio storico di Fiume, il terzo presso la Biblioteca civica di Trieste.

Il nostro manoscritto contiene un totale di 120 fogli di carta pergamena. Lo Statuto è diviso in 4 libri e 173 capitoli (due mancanti integralmente, uno solo parzialmente).

Il primo Libro che consta del proemio e di 45 capitoli, comprende le norme per l'elezione delle cariche pubbliche (Retore, Giudici, Sindaci, Fonticaro, Cassiere del Comune, Stimatori, Giustizieri, Sacrestano, Avvocato, ecc.); i rapporti giuridici tra familiari, coniugi e con i

forestieri; alcune disposizioni sanitarie, di pulizia, della vendita del vino, carni, ecc.

Parecchio spazio è dedicato alle misurazioni di ordine sanitario: così lo Statuto proibiva « la vendita di carne morta, di mescolare in una pesata due qualità di carni; le carni stesse dovevano previamente essere stimate e quindi poste in vendita secondo il loro valore e la loro posizione; dopo la metà di maggio gli agnelli dovevano essere venduti ad un prezzo non superiore ad un soldo la libra.

Vigeva qui l'uso inoltre di vendere le carni cotte, allessate ed arrostiti, forse per ovviare che deperissero. Anche qui regole speciali disponevano della vendita del vino nelle taverne, e ad removendum Iuvenes Adignani a mala vita proibivasi agli osti e a qualsiasi persona, sotto pene pecuniarie e perdita del vino, di vendere e di dare a credenza il vino ai figli di famiglia » (Tamaro).

Nel secondo Libro di 31 capitoli, si leggono disposizioni di procedura civile, quindi tratta la materia testamentaria; i diritti di successione, di possesso, di divisione; poi delle ferie, dei debiti, dei

compromessi; dei tutori, del permesso di passaggio attraverso il podere altrui, ecc.

Il terzo Libro di 41 capitoli (39 effettivi) parla della divisione dei beni, dei contratti di società (soceda), dei danni arrecati alla proprietà d'altri, della vendita della proprietà, degli obblighi finanziari ad altri, ecc. Qui la numerazione dei capitoli con cifre arabe si alterna a quella con cifre romane, e così dopo il cap. 39 segue il cap. XXXVIII, ciò che determina a fine libro un errore nella numerazione pari a due capitoli.

Il Libro quarto conta 55 capitoli e può essere ben definito il codice penale e di procedura penale; tratta dei bestemmatori, dei falsificatori di documenti e di testimonianze, degli insulti e violenze arrecate a donne, degli omicidi; degli imbrogli nella vendita della merce, dell'uso di pesi e misure, del gioco dei dadi, ecc. Insolita in questa sede la presenza del cap. 51 che parla dell'elezione dei Saltèri, poiché la materia si addice piuttosto al Libro primo. I capitoli 52-55 espongono alcune disposizioni conclusive sul modo di interpretare e di applicare il nuovo Statuto. Mancano integralmente i capitoli XXXIII e XXXIV, mentre il capitolo XXXV è soltanto incompleto nella sua parte iniziale.

La copia che si conserva presso l'Archivio storico di Pisino porta in prima pagina la seguente dicitura: « Dello Statuto della terra di Dignano. Libri quattro. MCCCCXC ». Purtroppo non ci è dato definire più da vicino la data del manoscritto (rilegato in cuoio e con copertine in cartone duro).

Dopo il testo dello Statuto, segue una serie di ducali, di aggiunte e di terminazioni del Consiglio che vanno dal 1499 al 1730 e riguardano spesso casi speciali, in generale non contemplati nello Statuto medesimo. La scrittura è propria della fine del XVII secolo, con le relative abbreviazioni facili a rilevarsi. Il suddetto manoscritto comprende in tutto 125 carte, quasi tutte ben conservate, meno alcune rovinata in parte dal tempo e dall'uso. Non ha né miniature né segni particolari; è scritto in corsivo facilmente leggibile. E' sconosciuta la sua provenienza nell'Archivio storico di Pisino.

L'esemplare depositato presso l'Archivio storico di Fiume (94 fogli) porta in copertina il nome del suo proprietario: Antonio Marchesi (ed altro testo ancora difficilmente decifrabile). La copertina è in cuoio, e sulla pagina di fronte all'indicazione dell'anno (1685) si legge la seguente dicitura in corsivo: « Mi sono arbitrato di prenderlo dall'Archivio comunale

di Barbana dove sarebbe andato perduto, come perduto è ormai il primo volume della presente raccolta, e di affidarlo per l'ultima conservazione all'Archivio Provinciale. Ho fatto male? Parenzo, 7 maggio 1897. Dr. Cleva.

Sulla pagina che precede l'indice:

« MDCLXXXV, die XIX mensis maij Dignani mei Antonij Marchesi ad usum, nunc huius veri possessoris » (in fondo pagina è ripetuto il medesimo testo, mancante però della data). Dopo l'indice (prima del testo dello Statuto) a pag. 5, c'è una « Tavola del pnte Statuto per Alfabeto » (tentativo rimasto incompiuto, poiché interrotto dopo la lettera «B».

N.B. - La detta tavola non si trova in alcuna delle tre restanti copie dello Statuto di Dignano).

La Biblioteca civica di Trieste registra un manoscritto dello Statuto di Dignano del 1651 (in 8°), membranaceo, rivestito in copertine di cuoio bianco. Vi è un totale di 74 fogli, senza miniature. Il testo è ben conservato e facilmente leggibile. Questo il titolo del manoscritto: « Legge statutaria di Dignano di me Francesco Maria Bombrda conservatore alle leggi contradditore alle parti, nodaro di veneta autorità e ragionato di comunità fontici e scuole ».

La datazione, come risulta dalla schedina della Biblioteca civica di Trieste (ex proprietà dell'Archivio Diplomatico) non è certa (ma molto probabile), poiché l'anno è stato definito sulla base di alcune terminazioni, decreti ed aggiunte (6 in totale) che portano la data del 1651 (qui la scrittura è la medesima di quella del testo dello Statuto).

F.to Giovanni Radossi

(Il dattiloscritto, del quale riportiamo la parte ritenuta più interessante, ci è stato gentilmente fornito dall'amico Gregorio Sorgarello «Goio», Monfalcone, che cordialmente ringraziamo).



I mesi dell'anno nei proverbi veneto - giuliani

(di Achille Gorlato - Edizioni Helvetia, 1981 - Venezia)

« I nostri veci i stava zento ani per far un proverbio e altri zento prima de publicarlo » e dicevano che il « proverbio xe la sapienza del popolo e l'onestà xe la sua richesa ».

Eccone alcuni riferentisi agli ultimi tre mesi:

OTTOBRE

(« Mi son otobre re del vin »)

- Viva otobre sbisighin,
re del vin!
- De otobre 'l vin fa alegria
co 'l se bevi in compagnia.
- L'acqua fa mal
e 'l vin fa cantar.
- Viva otobre mese sovrano
re del pan
- Per San Luca (18-10)
el branzin movi la zuca (testa)
- Quando vedé la nespola
pianzé de tuto fià
perché xe l'ultimo fruto de l'istà.
- Le mosche de otobre
no le morsega più.

NOVEMBRE

(« Mi son novembre triste e bagnà »)

- I Santi, fora 'l bureicio (tabarro)
- Quando novembre se movi
o che slavassa o che piovì.
- Novembre bagnà
April col fien sul prà.
- Per Santa Caterina
o neve, o giazzo, o brina.
- Se in novembre
le foie casca bonora,
l'istà che vien,
sarà tuta un'aurora.

- Ga dito el fredo a la vecia:
« Per Sant'Andrea gabime in recia;
se no vegno per Sant'Andrea,
spetìme per Nadal:
e se no vegno per Nadal,
no stame più 'spetar ».
- Per San Martin
se spina el vin.

DICEMBRE

(« Mi son dissembre vecio e brontolon »)

- Per Santa Lussia
el fredo crussia (crucchia)
- Se piovì per Santa Bibiana
piovì quaranta zorni e una settimana.
- Santa Barbara e San Simon
libereme de questo ton,
libereme de sta saeta,
Santa Barbara benedeta.
- San Nicolò de Bari
la festa dei scolari;
se i scolari no i vol far festa
San Nicolò che tajerà la testa.
- Ai sete Sant'Ambrosio de Milan,
ai oto la Conceta Santa Maria,
ai dodise convien che dizumemo,
ché ai tredise xe Santa Lucia,
el zorno più corto che ghe sia.
- Da Santa Lussia a l'Epifania
el porco cria (grida).
- Mi son dissembre vecio
che ghe piasì star al fogo
co la pipa e un bravo cogo
e un boccal de bon vin vecio.

« ...se qualche volta vi sarà dato di consultare i proverbi da me citati e potrete trovare qualche sentenza errata, non pigliatevela con me, che ne sono soltanto un paziente raccoglitore, ma con chi ce li ha tramandati e forse anch'io potrei darvi qualche volta ragione ».

Notizie liete

A Luciano Strupa e alla Laura Spilina per le Nozze d'Argento, con affetto e ammirazione da Lidia.

FRA I STRUPINI DE LA VILA ROSSA
(Agosto 1985)

I strupini zi ancora verdi,
anche se la jerba zi sica,
i pini si dotti presenti,
sto ano, semo dotti,
ogni oun al jo el so posto:
la Teresa nel primo strupin,
la Reti e la Spilina zuta el secondo,

Macaco e Vojo, con le fimene, a bonassa;
la Rissa zuta el pin de l'orolojo,
i Banco coi turisti, in riva al mar,
Ciavarin e Sergio spilin
zuta le rede con balon in man;
Strupa, come Tafé ieri,
fa l'inventario ogni ài de douto
e de dotti:
— do tavoli de sete e mezo,
— ouno de briscola e tresete,
— oun bosolo de Juve,
— ouno del resto del mondo,
(omaggio doveroso a Strupa).
Semo dotti,
i mejo de la covada
i zi qua,
con quei che dopo tanti ani
no se jo dismentigà de javela.

Lettere al Giornale

Di ritorno dalla lontana Brisbane Qld. (Australia) paese dei canguri — come lo chiamano anche i locali — terra straordinaria con usi e costumi, fauna e flora e persino abitazioni diversi dai nostri, con un clima meraviglioso, porto il saluto pieno di calore a tutti i nostri affezionati lettori dei carissimi amici Alba e Giordano Geissa e Nives e Bruno Meden. Aggiungo il mio con un fraterno abbraccio.

Gino Darbe

Cosimo e Ausilia Casaregola, unitamente ad Editta Vellico-Miccolo, salutano tutti i parenti vicini e lontani.



Palin Lidia dal Belgio, ringraziando la Famiglia Dignanese per il dipinto offertole a Peschiera, saluta le care amiche Lucia, Minina, Graziella, Ausilia, ecc. che mai ha dimenticate.

Carissimo Ovidio, ho molto apprezzato il tuo articolo sul raduno di Peschiera riportato da « L'Arena di Pola ». Nel leggerlo mi sembrava di essere ancora là, insieme ai tanti cari concittadini, perché simili incontri non si possono dimenticare. Se Iddio ci concederà la salute, spero rivedere tutti il prossimo anno.

Nel frattempo auguro a ciascun dignanese, ovunque si trovi, un buon proseguimento e gl'invio il mio fraterno saluto.

Rinaldo Moscarda (Siracusa)

Da Pechino il mio pensiero a Dignano e a tutti i cari Bumbari.

Cristoforo (Genova)

Carissimi amici compaesani!

Anche per mi xe rivà el giorno de le vacanse e me son campeggià a Promontore, jora Pola, co' la mia rutot. Ma no xe de questo che voio parlarve; ve conto invese, un fato bel, bellissimo, anche se 'l me ga procurà quatro lagrime.

Sabato sera, 6 luglio, assieme a mia moglie (Maria de i Leveri) e la nostra nipotina Sara, me son fermà a dormir al Canal de Leme. La mattina dopo, iera domenica e bisognava andar a messa, go fato tapa a Dignan, sul piassal de chiesa. Iera presto per la messa, cussì go approfittà e go fato un giro dentro el Domo, sempre con Maria e Sara. Vignudi jora per andare in cimitero, 'pena passado el grosso porton, la mia nipotina (5 anni) me dise: « Nonno, lo sai che questa chiesa è più bella della nostra! ».

Ela no saveva che quella iera (xe e resterà sempre) la mia chiesa. Xe stada tanta l'emosion che me se ga subito impiù i oci de lagrime. E anche adesso che scrivo, al pensier de quele parole, dite da una picia con tanta semplicità ma anche con altrettanta sincerità, e specialmente in quel particolare momento, do gocioloni me core zò per le ganasse.

Ve dirò de più. In seguito, provocando un suo giudisio (no' so come), la me ga dito — sempre la Sara — che nessuna chiesa a Vigevano xe bela come quella che la gaveva visto a Dignan.

Cara, carissima nipotina, grazie!

A voi, Bumbari - e, el difficile compito de giudicar: xe propio vero ch'el Domo de San Biaso xe el più bel del mondo? Per mi, sì; anche se ogni volta che lo vedo el me fa pianser... de comossion e gioia!

No voio dir altro. Ai tanti amici e amiche che go visto in Domo, el giorno de la Madonna (15 agosto), el mio saluto con tanta simpatia. Dignan xe un gran Dignan!

Virgilio Manzin

P. S.: - Chiese artisticamente più belle del nostro Duomo certamente ce ne sono, e in ogni parte del mondo; ma diffi-

cilmente colpiscono l'animo di una bambina da farle risentire viva l'impressione anche dopo parecchio tempo.

Lettera aperta al presidente della « Famiglia Dignanese ».

Caro Ovidio,

La mia è una mancanza imperdonabile. Voglio correre ai ripari.

Ora mi spiego meglio. Quest'anno al XIII raduno nazionale di Peschiera del Garda c'erano tutti, o quasi. Io per ragioni d'impegni familiari — essendo stato padrino di cresima del nipote Paolo — mi sono assentato da tutti voi. Non sono stato assente ad alcun raduno, mai, anche perchè la mia presenza era, con il gruppo della Corale Istriana (ridotta al minimo), indispensabile per accompagnare all'armonium i canti della Messa.

Non solo la mia presenza la si deve per questo impegno, ma anche per la gioia di stare insieme.

Dunque, quest'anno non sono stato presente in mezzo a voi. E l'imperdonabile non è la mia assenza fisica a quel Raduno quanto alla mia distrazione, cioè alla mancanza di riguardo verso il Presidente della Famiglia Dignanese che tu rappresenti e tutti i componenti il Direttivo, per il totale mio silenzio, sia telefonico quanto telegrafico. Avrei voluto almeno giustificarmi agli occhi di tutti nel mondo più corretto che mi si compete.

Un cenno di saluto e di augurio che avrei voluto formularvi mi è completamente sfuggito dalla mente; questo, per essermi trovato occupato con altri pensieri ed altra atmosfera di festa diversa dalla vostra. Questa è stata la mia indecatezza, lo ammetto senza vergogna. So però di aver giustificato la mia assenza da parte di mio fratello Tonin e da mio cugino Marino Giachin, che si sono fatti portavoce con te.

Ecco la ragione di questa mia lettera al giornale, nella speranza di essere da te e da tutto il Direttivo, perdonato. Un telegramma, ora, non serve più ma è come se l'avessi mandato per unirmi almeno idealmente (a posteriori) alla schiera di quanti hanno fatto pervenire i loro saluti nel giorno della festa dei Dignanesi.

Se mi sapessi escluso, ne soffrirei.

Evviva i « bumbari », anche quelli come me.

Aff.mo

Luigi Donorà

L'impatto

Vi ricordate, amici, i giorni tristi del distacco? Il dover allontanarsi, come fossimo strappati, dalla terra dove siamo nati e abbiamo vissuto i migliori anni della nostra infanzia?

Io non voglio ora ricordare la bambina con la mano in quella della mamma e le lacrime agli occhi mentre guardava per l'ultima volta la contrada delle sue corse, dei suoi giochi, dei suoi sogni, e neanche il momento in cui il treno si allontanava verso l'ignoto, e noi tutti sul finestrino per cogliere l'ultimo istante del nostro amato paese perché con il suo campanile ci rimanesse impresso il più possibile nella mente. Sono momenti vissuti da tutti noi, momenti, che ci sono rimasti nel cuore per sempre.

No; come dicevo sopra, non è di questo che voglio parlarvi: ma dell'Impatto del contatto, cioè, che abbiamo avuto col nuovo mondo. Altri usi, altri costumi, altri idiomi.

Al momento della partenza siamo stati sbalottati, chi al nord, chi al sud, e chi all'ovest. Gli arsenalotti a la Spezia, le tabacchine a Firenze, altri a Roma; ma la gran massa si è riversata a Torino che al momento offriva maggiori possibilità di lavoro.

Per quelli, come me, che hanno avuto la possibilità di fermarsi a Trieste, l'impatto non è stato molto difficile, ci siamo adattati subito, avendo trovato un ambiente molto simile al nostro.

Non così è stato, però, per quelli che hanno dovuto ambientarsi altrove, lontano dalle terre dell'ex Repubblica Veneta.

Vi immaginate voi lo stupore di quella donna, che doveva fare del pane in casa, per la meraviglia destata fra le clienti di un negozio di Roma quando ha chiesto cento Lire di « fessa »? E quell'altra in Liguria che rispondendo a una signora del posto, che le aveva chiesto — come sta? — rispose: « Fia mia a gavevo una "mossa" stanotte ».

Per non parlare poi di quella coppia di Torino, che, rimanendo separata dalla ressa in Tram, lei gridò al marito: « Tonin, stà atento al « picio » ».

Si potrebbe anche ricordare l'altra donna che aveva chiesto un Kg. di « esaurito », avendo sentito, un attimo prima il negoziante rispondere così a una signora che aveva chiesto un Kg. di zucchero.

Un giorno mi sono incontrato con uno dei nostri, che si è sistemato sulla riviera della Romagna, e discorrendo più o meno di queste cose mi disse: « Io, per esempio, non mi sono ancora abituato a vedere il sole levarsi dal mare e tramontare sulla terra, al contrario che da noi ».

Sono tutte cose che al momento ci lasciarono perplessi, ma poi col tempo ci siamo inseriti, da bravi e laboriosi cittadini, nella nuova realtà.

Ora la nostalgia per la terra lontana non ci sembra più tanto pesante, essendo intervenuta nel frattempo la politica della mano tesa che ci ha dato la possibilità di andare e venire quando vogliamo a « Casa nostra ».

Chiudo questo mio breve intervento, chiedendo venia se ho urtato involontariamente la suscettibilità di qualcuno, inviando i più cari saluti a tutti.

Severino (Sistiana - TS)

NOTIZIE LIETE NOZZE D'ARGENTO:

Marcella Fabro, figlia di Franco, (Padova) si è brillantemente laureata in LETTERE ANTICHE presso l'Università della sua stessa città.

Genitori, fidanzato, parenti ed amici si congratulano con lei per la gioia che loro ha dato.

* * *

Enrico Dessanti, figlio di Gino, (Pordenone) si è brillantemente laureato in INGEGNERIA MECCANICA presso l'Università di Padova.

Nonni, zii e cugini Damiani da Torino si complimentano.

Ai due neo dottori le felicitazioni della Famiglia Dignanese che augura ad entrambi una brillante carriera.

NOZZE D'ORO

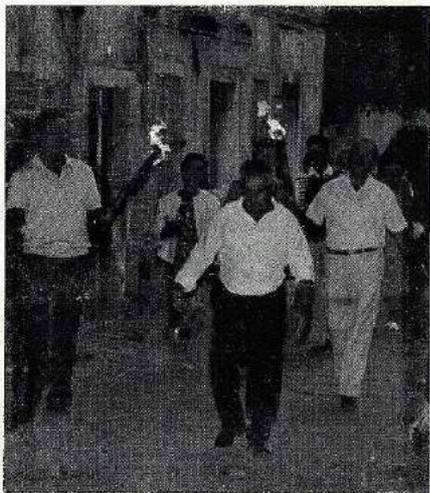
A Torino, il 30 giugno 1985, FRANCESCA SANVINCENTI e MATTEO PALIN hanno festeggiato 50 anni di matrimonio. Nella lieta ricorrenza erano attorniti dalle figlie Romana e Flora, dai generi Pino e Rosario e dai nipoti Stefano, Paola, Giuliana, Matteo e Cristina.



GIORGINA GAMBALETTA ed ELIGIO GIACOMETTI hanno festeggiato a Dignano le loro nozze d'argento. Gli ancora giovani sposi hanno voluto ricordare il « SI » di venticinque anni or sono ascoltando la S. Messa. Poi, accompagnati da parenti e amici, « co 'l feral e i torsi », al suono della fisarmonica e dei tradizionali canti nuziali dignanesi, a « Santa Caterina », hanno offerto un sontuoso banchetto protrattosi fino quasi all'alba. Sempre in tanta allegria e piena armonia.

* * *

A Dignano hanno pure ricordato il 25° anno di matrimonio, LAURA DELTON e LUCIANO GROPUZZO, bumbari di Torino. Hanno celebrato la bella festa con parenti e amici, tra suoni e canti, sul terrazzo della trattoria di Orlich, sul « Pian ».



A tutte e tre le felici coppie, dorate e argentate, gli auguri cordiali della Famiglia Dignanese perché possano ancora per molti anni, sempre insieme, vivere sereni e felici in attesa di altre liete ricorrenze.

Viva gli Sposi!



Uccia (Pompea Fabro) riceve la meritissima ricompensa. Vorremmo che altre e altri la imitassero nella collaborazione al nostro giornale.



Ad un anno e mezzo dalla sua scomparsa, TONIN VATTA resta nel mio ricordo vivo come quando ci si incontrava a casa mia per suonare insieme, lui il violino, io il pianoforte. E lo voglio ricordare sotto l'aspetto artistico in quanto l'aspetto morale era noto a chiunque.

Amava la musica appassionatamente e quando abbracciava il violino era un altro uomo, come del resto lo sono tutti gli artisti musicisti-esecutori. Però, TONIN VATTA non era un professionista, era soltanto un dilettante, ma coi fiocchi, perchè il violino lo sapeva veramente suonare bene. Per lui suonare voleva dire « vivere », cioè dare gioia, dare « amore » e quale arte è più immediata a dar sensazioni di vita, di gioia e di amore se non la Musica?

Ecco, questo era ciò che TONIN VATTA dava agli amici e a tutti coloro che lo ascoltavano. Forse che dar gioia ed amore non è un « messaggio »? Sì, è proprio un messaggio alla vita, se gli uomini lo vogliono!

Non voglio fare di TONIN VATTA la sua monografia, non è il caso, voglio soltanto dare un ricordo per tutti quelli che lo hanno conosciuto, specialmente per i suoi più cari amici.

Ricordiamolo così: buono, affabile, colto (perché sapeva tante cose...), a volte melanconico, a volte anche burlone (perché la sapeva raccontare...). Un anno e mezzo è passato, ma il suono del suo violino non si è spento perché il suo suono è in ogni violino... e la corda vibra, come la sua anima, nell'infinito dei cieli a ricordare la sua presenza spirituale, dono dei trapassati pel conforto dei mortali.

Luigi Donorà



Tutta gente delle "Sente".



Lucia Demarin con lo stemma della nostra Dignano.



Rina, Gigia, Franca si rivedono dopo 49 anni: oggi a Peschiera ...ieri al mercato del pesce a Dignano.

Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia

SEGRETERIA NAZIONALE

Rif. 1 - 7 - 85

18 - 7 - 1985

A cura di tre Commissioni Interministeriali è in corso, presso il Ministero del Tesoro, la concessione di nuovi indennizzi integrativi per beni abbandonati nelle provincie di Pola, Fiume, Zara, della Zona B e della Dalmazia (Art. 79).

Infatti, la nostra nuova legge 135 del 5 aprile 1985 è entrata in vigore il 4 maggio successivo. Poiché la somma globale di 300 miliardi verrà erogata in sei anni (80 miliardi nel 1985), per ora viene data la precedenza, come prescrive la stessa legge, alle pratiche nelle quali ci sia anche un solo titolare con « gravi infermità o menomazioni » da provare con un certificato (non di un medico privato) ma di un Ufficiale Sanitario di un'Amministrazione pubblica, o dell'Unità Sanitaria Locale, o di un Ospedale, o con la fotocopia di una cartella clinica.

In caso di malattia, avrà il suo peso anche l'età avanzata.

Poiché il merito di aver unificato i tre coefficienti in uno solo e di averlo elevato, rispettivamente da 50, da 40 e da 27, a 200 (a 100 per la Dalmazia) è merito esclusivo della nostra Associazione e poiché io faccio parte delle succitate Commissioni, invito i profughi a segnalarmi (Piazza della Pigna n. 6 - 00186 Roma) le generalità e l'indirizzo di tutte le persone interessate alla riscossione dell'indennizzo e di inviarmi un eventuale certificato medico, precisando in quale città si intende riscuotere l'indennizzo con un unico mandato a firma congiunta o con quote distinte (ove ciò sia possibile).

Se dopo la riscossione del precedente indennizzo, è deceduto qualcuno dei titolari, occorre (carta semplice):

- 1) se si tratta di una persona solo usufruttuaria il solo certificato di morte;
- 2) se la persona era proprietaria o comproprietaria dei beni ed è morta senza testamento:
 - certificato di morte dell'interessato e dell'eventuale coniuge;
 - dichiarazione giurata, in base alla legge 4-1-1968 n. 15, che uno solo degli eredi, senza testimoni, firmerà davanti ad un impiegato del Comune (esistono moduli speciali) per attestare che il defunto è morto (vedovo, celibe, nubile) senza testamento, ha lasciato eredi (grado di parentela, generalità e indirizzo), che tra il defunto e l'eventuale coniuge superstite non è av-

venuta separazione né di fatto né legale e che non vi sono altri eredi;

- 3) se la persona è morta con testamento, il certificato di morte, l'atto del notaio concernente la pubblicazione del testamento e una dichiarazione giurata attestante che detto testamento è l'ultimo valido e non impugnato.

Gli indennizzi « sono esenti da ogni imposta » (Art. 11) e quindi anche da quella di successione e sui redditi. La concessione dell'indennizzo è automatica nel senso che è non condizionata alla presentazione di una domanda ma solo dei documenti per avere la precedenza.

Resto a disposizione e saluto cordialmente.

Il Direttore del Servizio Assistenza
(P. Flaminio Rocchi)

L U T T I



Il 18-4-1985 è deceduta a Torino ELENA GAMBALETTA ved. GIACHIN di anni 90. Ne danno il triste annuncio i figli Antonio e Giovanni, nuore e nipoti.



A Gradisca d'Isonzo, il 27-5-1985, è deceduta AGNESE MORI ved. SANSA di anni 75. Lo annunciano con tanto rimpianto e immutato affetto i figli Livio, Luciano e Tullio, nuore e nipoti.



A La Spezia, il 2-6-1985, è mancato improvvisamente all'affetto dei suoi cari, GIORDANO GEISSA di anni 65. Con grande dolore ne danno l'annuncio la moglie Antonietta Manzini, i figli Adella e Claudio, la nuora Susanna e la nipotina Martina.



A Hondene Aimeries (Belgio) il 17-6-1985 è mancato all'affetto dei suoi cari, ANTONIO SANVINCENTI. Ne danno il triste annuncio la moglie Maria Toffetti e i figli Adriano e Luciana con le rispettive famiglie.



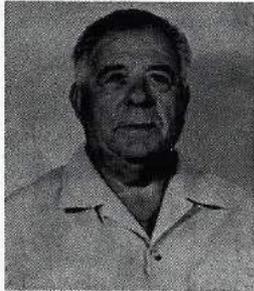
Il 21-6-1985 a Dignano è morto, all'età di anni 77, FRANCESCO MANZIN (Domici). Lo annunciano addolorati i figli Evelina, Martino e Antonio, il genero, le nuore e i nipoti.



Il 21-7-1985 è mancato a Torino, all'età di 87 anni, EUGENIO CAPILLA. Ne danno il triste annuncio le figlie Erminia e Lina ved. Civitico e i nipoti che ricordano anche la recente scomparsa della mamma, CATERINA GIURGEVICH, avvenuta pure a Torino il 9-10-1983.



L'1-8-1985 a Treviso è improvvisamente deceduto ANTONIO NICOLO' BASSO. Aveva 77 anni. L'annunciano con tanto dolore la moglie Gianna, i figli Giuliano e Gabriella, la nuora e i nipoti, sorelle e cognati.



Ad Aclia (Roma) è mancato all'affetto dei suoi cari, il 3-8-1985, GIUSEPPE SIFARI. Era nato a Dignano il 14-2-1908. Ne danno il triste annuncio la moglie Maria, i figli Lucia e Virgilio e i parenti tutti.

A Dignano è deceduto, il 13-8-1985, FRANCESCO DELZOTTO (Vilva). Lo annunciano con dolore i figli Edda, Uccia (Francia), Gianni e Marino (USA) nonché la sorella Bonetta e il fratello Andrea (Novara).

— « Ai parenti degli SCOMPARSI le condoglianze della Famiglia Dignanese che con profondo cordoglio partecipa al loro dolore ».



Per onorare la memoria della cara zia TERESA PASTROVICCHIO, scomparsa l'11-6-85, i nipoti Franco, Ucci e Gaetano Fabro con tanto rimpianto L. 10.000



Nel III° anniversario (2-11-1982) della morte di ETTA FORLANI, Dignano, la ricordano con immutato affetto la mamma Catina e i fratelli Lino e Tonin L. 7.000



Nel I° anniversario della morte (12-9-1984) di ANTONIO TOFFETTI, Dignano, che dedicò la sua vita alla famiglia e soffrì in silenzio con rassegnazione in Dio, lo ricordano con sempre tanto affetto la moglie Elvira Geissa e il figlio Giordano, la nuora e la nipotina Daniela L. 10.000



Nel II° anniversario della scomparsa della loro cara mamma, FRANCESCA (MARIA) PASTROVICCHIO, i figli Franco, Ucci e Gaetano Fabro la ricordano con immutato affetto L. 10.000



E' deceduto a Dignano il 29-11-1981, MARIO OSTONI (Màsero). Aveva soli 56 anni. A quattro anni della sua dipartita, lo ricordano con immutato affetto la moglie Concetta Manzin, i figli Gianni e Loredana, il genero, la nuora e i cari nipotini L. 17.000

- L. 10.000 In memoria dei genitori defunti, DOMENICO e MARIA CONTE, la figlia Lucia in Lucci.
- L. 15.750 Francesco Demarchi, Belgio, per ricordare i suoi cari DEFUNTI.
- L. 26.000 In memoria del fratello PIETRO FRANOLICH, morto a Dignano, e dello zio ANTONIO GORTAN, deceduto recentemente a Torino, Minina da La Spezia con tanto rimpianto.
- L. 10.000 In memoria di AGNESE MORI, deceduta a Gradisca, i figli Livio Luciano e Tullio Sansa.
- L. 20.000 In sostituzione di un fiore sulla tomba del caro ANTONIO NICOLO' BASSO, da Treviso Gina e Italcio Birattari.
- L. 10.000 Per ricordare tutti i defunti SORGARRELO-BIRATTARI, da San Remo Mery e Lino.
- L. 10.000 Nel II° anniversario della scomparsa di BRUNO FERRO, con l'affetto di sempre lo ricordano agli amici e parenti, la mamma, il fratello, sorelle e nipoti, e da Bisceglie la moglie e i figli con i parenti tutti.
- L. 50.000 In memoria di GIORDANO GEISSA, da La Spezia l'addolorata moglie Antonietta Manzin.
- L. 23.000 Per onorare la memoria del caro marito PIETRO, da Torino Maria Groppuzzo-Zanghirella.
- L. 50.000 In memoria della cara zia AUSILIA VELLICO, al posto di un fiore sulla di lei tomba, i nipotini Cosimo e Ausilia Casaregola.
- L. R. C. Palin ricorda suo papà GIOVANNI deceduto il 12-3-1972 in Argentina.
- L. 15.000 In memoria di ANTONIO SANVINCENTI, deceduto recentemente in Belgio, moglie e figli.
- L. 10.000 Alla memoria di GIUSEPPE FORLANI, da Torino i nipoti Nanda e Marino Giachin.
- L. 10.000 In ricordo del caro papà GIUSEPPE, da Latina Virgilio Stjari.
- L. 50.000 Con infinito rimpianto per la scomparsa dell'amato fratello ANTONIO NICOLO' BASSO, lo ricordano da Treviso le sorelle Lucia ed Erminia.
- L. 15.000 Alla memoria di papà FRANCESCO, i figli Ebelina, Marino e Antonio Manzin (Domici).

— Ringraziamo di cuore tutti i SOSTENITORI di questo NOSTRO GIORNALE.

Pro « Famiglia Dignanese »

- L. 20.000 Capilla - Civitico Lina, U.S.A.
- L. 10.000 Giachin Antonio e Giovanni, Torino.
- L. 50.000 Capilla Erminia e Lina, Torino e USA
- L. 50.000 Damiani, nonni, zii, cugini di Enrico Dessanti, Torino.
- L. 37.500 Darbe Giorgio, Australia.
- L. 6.000 Darbe Demarin Lucia, Dignano
- L. 25.000 Gorlato Lino, Australia
- L. 33.600 Manzin Antonio, USA
- L. 8.100 Meden Lino, Nuova Zelanda.
- L. 3.000 Bertini Maria, Pordenone.
- L. 20.000 Agostinis - Alloi Graziella, Collegno (TO)
- L. 20.000 Bonassin Luciano, Trieste.
- L. 6.000 Biasiol - Bosaz Lucilla, Pola.
- L. 10.000 Biasiol Giovanni « Garone », Belgio
- L. 6.000 Belci Bruno, Dignano.
- L. 5.000 Conto Renato, Brescia
- L. 6.000 Forlani Gianni, Dignano
- L. 6.000 Bonassin Lorenzo, Dignano
- L. 6.000 Giachin Giovanni, Dignano
- L. 5.000 Baresi Maria, Taranto
- L. 6.000 Pinzan - Bujic Maria, Francia
- L. 5.000 Aimo Renato, Cuneo.
- L. 10.000 Pinzan Giuseppe, Dignano.
- L. 3.000 Trevisan Giuseppe, Fiumicello (UD)
- L. 10.000 Baricelli Graziella, Montfalcone
- L. 16.000 Palin Lidia, Belgio.
- L. 20.000 Biasiol - De Zan Edda, Belgio.

Un premio letterario nazionale a Donorà

Sabato 4 maggio 1985 la Commissione Giudicatrice dell'8ª Edizione del Premio Letterario Nazionale « S. Margherita Ligure - Franco Delpino », presieduta dal prof. Artuso Mencacci e composta da 11 illustri personaggi del mondo della cultura, riunita in seduta congiunta, dopo un attento esame del numeroso materiale pervenuto da tutta Italia da parte di 290 partecipanti, ha deliberato di assegnare, per la sezione libro edito di poesie, i seguenti premi:

Primo premio:

a MARIO CAVACIOCCHI di Lucca per il libro « ...e vennero dal niente » Lalli editore.

Secondo premio:

ex aequo a MARIA PINO di La Spezia per il libro: « Il problema del quasi » Edizione Italscambi

e all'Istriano LUIGI DONORÀ di (TO) per il libro « Frammenti di vetro » Edizioni S.G.S.

Sono stati assegnati anche altri premi e fatte delle segnalazioni.

La cerimonia conclusiva si è svolta domenica 19 maggio nella prestigiosa sala dei congressi del Grand Hotel « Miramare », alla presenza di autorità del mondo della cultura. Ha aperto la premiazione il vice presidente della Regione Liguria.

La manifestazione ha goduto anche di un breve concerto del « Trio Franz Danzi » che ha eseguito musiche di Diabelli e di Gragnani.

La Giuria ha letto a Luigi Donorà la « motivazione » del premio, fatta di parole di alto apprezzamento poetico. L'attore Forcella, poi, ha recitato una poesia tratta dal volume. Al NOSTRO quindi è stato consegnato il premio, consistente in Targa e Diploma, dalle mani dell'assessore alla Cultura, Gian Luigi Cademarto.

Per meglio conoscere Luigi Donorà, affermato musicista, compositore e insegnante presso il Conservatorio « G. Verdi » di Torino — anima sensibile della nostra terra istriana — ed autore di poesie, basterà leggere ciò che Emanuele Occeci (noto poeta torinese) ha scritto nel recensire «FRAMMENTI DI VETRO» sulla rivista di cultura e spettacolo « Controcampo » in data 3 marzo 1985:

« Sebbene l'autore si autodefinisca un ermetico, non c'è nulla di oscuro in queste poesie di sensibile vena impressionistica e di sofferto lirismo. I sentimenti di sempre, la solitudine, l'amore, la tristezza d'una realtà che si tenta di trascendere in sogno, si snodano dipanando

dosi in una forma semplice, immediata, senza soluzione di continuità stilistica che raggiunge il suo apice nella sezione « Alla luce d'un sole nascosto », bellissimo titolo che potrebbe sostituire agevolmente quello originale della raccolta. L'opera è in se stessa unitaria, e solo per convenzione può dirsi spartita in quattordici sezioni.

La meditazione del poeta segue un suo filo interiore, approfondendosi man mano che il libro procede, fino a quel « Canto alla mia terra » che conclude con un ritorno alle origini in una visione di coste frastagliate di pietre,

*« dove l'azzurro mare
separa le acque
dalle bianche rocce ».*

La donna amata è vista in una dimensione temporale che tende a un presente assoluto, pur nello scorrere del tempo:

*« un anno è come un sogno di parabole
incorniciato dal tempo*

— di oggi

*l'ultimo attimo è appena passato
scandito da l'orologio a pendolo
a te mando un bianco petalo
di fiore di campo ».*

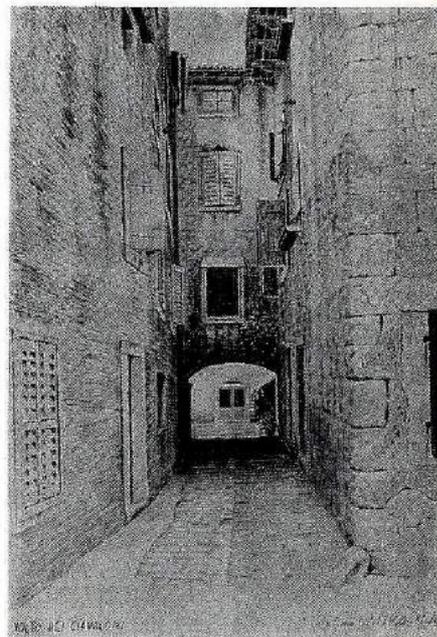
La poesia di Donorà è tutta giocata su questa leggerezza d'immagini, su un'immediatezza di sensazioni, come un diario che si scrive alla fine della giornata terrena per radicarne le passioni in qualcosa di tangibile e di eterno. Nulla è cambiato, dunque, dai tempi di Petrarca, se non, forse, uno stravolgimento della visione amorosa che al « Colei che sola a me par donna » sostituisce un delicato finale: « ed ogni donna sei tu ».

Nidia Rossi

E questa è la motivazione per cui gli è stato assegnato il premio:

*« Baleni di luci, lama di sole e di luna
in una solitudine addolcita dal ricordo
e anelante ad un domani migliore ». Così i
FRAMMENTI DI VETRO di questo compositore
si illuminano della luce pura della poesia.
Il ritmo spezzato, la sintassi fratta,
richiamano alla matrice ermetica che qui
appare, per altro, in fase evolutiva verso
una armonia musicale con accenti descrittivi
non del tutto celati. La poesia, in questo
mondo ricco di palpiti emotivi e di sensazioni
non effimere, si effonde lentamente, ma
sicuramente, sulle ali dell'infinito ».*

La Famiglia Dignanese, sensibile, si complimenta con LUIGI augurandogli ulteriori affermazioni, anche pel vanto di tutti i suoi « bumbari ».



Udienza Pontificia

La Camera Apostolica del Vaticano ha comunicato la data per la prevista udienza del Santo Padre agli esuli istriani, fiumani e dalmati: SABATO 26 OTTOBRE, con il ritrovo alle ore 11 all'ingresso della Sala Nervi (a fianco del colonnato di S. Pietro).

All'udienza prenderanno parte anche l'arcivescovo di Gorizia, il vescovo di Trieste ed il Vescovo di Vittorio Veneto, profugo da Pola.

L'Unione degli Istriani (Trieste, via S. Pellico 2 - Tel. (040) - 79.52.93) ha organizzato un viaggio in treno con cuccette: partenza nella serata di venerdì 25; rientro il mattino del 28. E anche in pullman.

Accetta prenotazioni.

Pure l'A.N.V.G.D. organizza viaggi; chi intende parteciparvi s'informi presso le sedi dislocate nelle varie città.



UNIONE DEGLI ISTRIANI
INFORMAZIONI DELLA COLLETTIVITA'
ISTRIANA IN ESILIO

Spedizione in abbon. postale Gruppo IV - 70
Periodicità quindicinale
Supplemento al n. 36 - Anno IX

Direttore:

Prof. Franco Fabro

Direttore responsabile:

Fulvio Miani

Autorizzazione del Tribunale di Trieste
n. 358 in data 8 dicembre 1968

Tip. SUMAN - Conselve (PD)

Edito dall'Unione degli Istriani